

“L'autore della foto era una Ss: voleva testimoniare ad Himmler lo sterminio a Varsavia

Non c'è persona, davanti a questa fotografia scattata nel Ghetto di Varsavia, che non provi dolore, sensi di colpa, angoscia, pietà per quelle mamme e quei bambini. Lui, il ragazzino al centro, ha sul viso la dignità e il dolore di un soldatino sconfitto. I suoi occhi sembrano volere dire che ha capito quello che potrebbe succedere da un momento all'altro, ma che può non farci niente. È come bloccato di una posa e in un atteggiamento di terrore che in quei giorni, a Varsavia, deve aver visto mille volte sul viso dei grandi. Se la raffica arriverà, arriverà. Lui ha fatto il possibile: si è fermato, ha allargato le gambe per dar forza all'immobilità e ha spinto le braccia in alto a mani aperte. Come a dire: «Io, vedete, sono completamente disarmato e aspetto gli ordini». Mito fondante dello Stato di Israele - dicono alcuni superstiti dell'Olocausto - la foto è stata pubblicata mille volte, si tratta allo Yad Vashem, il memoriale dell'Olocausto, ed è stata stampata in milioni di libri di testo per le scuole. Ricorda e testimonia la Shoah dei bambini ebrei. Anche se quel bambino, ripreso mentre è sotto la mira di un soldato tedesco, quasi sicuramente, è riuscito a salvarsi.

L'autore dell'immagine è uno dei persecutori, un fotografo nazista che percorreva il Ghetto, in lungo e in largo, per testimoniare che a Varsavia, il rifugio obbligato degli ebrei era stato cancellato per sempre.

Si può raccontare la storia di quella immagine, ma non quella del fotografo che la scattò. Anche se bisogna aggiungere subito che quella foto venne esaminata in ogni angolo per identificare vittime e persecutori. E con qualche successo.

La foto, dunque, è stata scattata nel 1941. La data è certa. I nazisti occupavano la Polonia già da due anni. È in quei giorni che cominciano ad arrivare i primi ordini per dare inizio alla «soluzione finale». Così viene presa la decisione di rinchiodare 450 mila ebrei nel ghetto di Varsavia, già stracolmo di disperati.

Si attua il trasferimento e poi il ghetto viene murato. In poco più di un anno centomila persone muoiono di fame e malattie. Tra il 1942 e il 1943 altri centomila ebrei vengono uccisi e gasati nel campo di sterminio di Treblinka. Nel ghetto rimangono ancora alcune migliaia di prigionieri, tra vecchi, bambini e giovani.

Ed è proprio in quel posto orrendo che accade l'incredibile: gli ebrei decidono, per la prima volta, di resistere e ribellarsi. Occupano le fogne, riescono a trovare armi che prendono ai nazisti e alle guardie, preparano bottiglie incendiarie, ammucchiano pietre e scale per passare da una casa all'altra o scendere e salire dalle fogne.

È una specie di epopea generosa e incredibile, narrata anche in diversi film. Soprattutto documentata proprio dai persecutori: gli operatori e i fotografi mandati in giro dal generale Jurgen Stroop che comanda le truppe incaricate di reprimere la rivolta del ghetto. L'alto ufficiale deve mettere insieme un vero e proprio rapporto fotografico per



Un nazista il reporter dell'Olocausto

Wladimiro Settimelli

documentare la «soluzione finale» del problema ebraico, nel ghetto di Varsavia. Per un momento, bisogna ricordare le capacità tecniche della Germania nazista, dal punto di vista della documentazione cinematografica e fotografica da fornire ai comandi superiori, in modo da testimoniare, con certezza, la «bontà» e la capacità organizzativa per ogni «lavoro svolto». Prima dell'avvento al potere di Hitler, proprio a Berlino, erano state fondate le prime grandi agenzie fotografiche che fornivano, a migliaia di giornali e riviste, le immagini che documentavano la vita del Paese. Grandi fotografi come Bob Capa, Guttman, Felix e altri, lavoravano per queste agenzie fotografiche.

Tutta la stampa, inoltre, faceva larghissimo uso di fotografie. Furono i tedeschi che inventarono il «servizio fotografico» che illustrava, in forma di racconto, un tema, un fatto, un avvenimento. Furono ancora i tedeschi a mettere a punto pellicole fotografiche straordinarie. E furono sempre i primi ad usare il colore, fabbricare macchine fotografiche straordinarie (la Leica era ed è tedesca) fantastiche attrezzature da laboratorio, obiettivi modernissimi, noti e conosciuti in tutto il mondo. Non solo: erano stati geniali ricercatori i tedeschi del Bauhaus, a condurre grandi e inediti esperimenti sull'utilizzo delle immagini,

sulla comunicazione visiva e sulla capacità documentativa della fotografia.

Furono, dopo, sempre i tedeschi antinazisti ad emigrare in America, all'avvento di Hitler, portandosi dietro mezzi, attrezzi, mentalità, strumenti per la fotografia e il cinema. «Life», la grande rivista americana, non sarebbe mai nata, senza l'apporto di tanti fotografi, tecnici, «stampatori», fotografici e tipografici, arrivati dall'Europa in fiamme. La Germania nazista ereditò tutto questo, oltre ad una straordinaria abitudine all'uso della fotografia e del suo linguaggio.

Fu così che ogni operazione militare, piccola o grande che fosse, venne fotografata e documentata sempre. E per questa abitudine documentativa che Himmler fece riprendere la vita degli ebrei, giorno per giorno, nel ghetto di Varsavia e nei campi di sterminio. Ovviamente, fece documentare anche la loro morte e il buon funzionamento delle camere a gas nei campi di sterminio. Così, quando i nazisti entrano in Polonia, tutto venne documentato dai fotografi «divisionari» e dagli addetti alla propaganda. La stessa cosa accadrà per la conquista dell'Urss e di tutti gli altri paesi sottomessi. I nazisti manderanno film e fotografie anche a Ginevra, alla Croce Rossa, per far vedere

come gli ebrei e tutti gli altri internati, stavano bene nei campi, cantavano, mangiavano e avevano persino piccole orchestre per ascoltare musica.

È per questo che la vita e la morte vengono riprese anche nel ghetto di Varsavia. Nei giorni della ribellione, i fotografi del generale Stroop riprendono tut-

le storie

La gioia, il dolore, la fame, la guerra, gli orrori, la nascita, la morte, le

vittorie, le sconfitte, i momenti di esaltazione, le rivoluzioni, i colpi di stato. Da quel lontano 1839 (la data ufficiale della nascita, con gli esperimenti di Niepce e Daguerre) la fotografia ha registrato tutto in un immenso e gigantesco inventario antropologico sulla vita dell'uomo. Un inventario composto da miliardi di immagini. Alcune, indimenticabili, sono diventate una specie di straordinaria icona di un fatto, di un avvenimento, di una circostanza eccezionale che ci ha commosso, indignato, reso partecipi della vita o della fine di tanti uomini e donne come noi. La fotografia, dunque, come strumento di conoscenza. L'immagine ottica non è la verità, ma solo quello che hanno visto, capito o intuito, tanti straordinari fotografi: a volte professionisti di grandissima fama, a volte dilettanti che si sono trovati al posto giusto nel momento giusto, per testimoniare un pezzetto di realtà. Vogliamo raccontare la storia di alcune di queste fotografie famose e meno famose. In particolare di quelle che sono rimaste nella mente, nel cuore o negli occhi di tutti. Raccontando di quelle foto, bisognerà raccontare anche la storia del fotografo o dei fotografi che le hanno scattate e quella dell'avvenimento «immobilizzato» dal semplice scatto dell'otturatore di una macchina fotografica. Molti di quei fotografi sono morti per documentare quello che stavano vedendo e che volevano raccontarci e farci capire. Altri, loro malgrado, sono diventati famosi e celebrati. Di qualcuno che ha lasciato una foto eccezionale, magari non si è mai saputo neanche il nome. Tutti, però, ci hanno fatto vedere un pezzetto di vita e di mondo: dalla conquista della Luna, ai campi di sterminio nazisti; dalla Prima alla Seconda guerra mondiale; dalla rivoluzione d'Ottobre al muro di Berlino. Così, nel bene e nel male, i fotografi sono stati i nostri occhi, ovunque e dovunque. Alcune delle loro storie meritano di essere raccontate. Anche per rendere un piccolo omaggio a quelli che sono morti con la macchina fotografica a tracolla.

Con quel materiale viene composto un «rapporto fotografico» con 52 immagini del massacro, dell'uccisione dei combattenti e della resa dei pochi superstiti. È per l'ufficio di Himmler. Alla fine della guerra le foto vengono recuperate dagli alleati. Dentro c'è anche la straordinaria fotografia del ragazzino

del ghetto con le braccia alzate, mentre la gente viene portata via. Per anni, i ricercatori dello Yad Vashem, fanno di tutto per identificare quel ragazzino. Un giorno si presenta Tsvi Nusbaum, un anziano dentista di New York che spiega e racconta di essere lui quel ragazzino spaurito con le braccia alzate, nel ghetto di Varsavia. Non è l'unico a identificarsi in quella fotografia. Si sa, l'occhio e la memoria giocano spesso brutti scherzi.

Alla fine però, il racconto di Nusbaum sembra il più attendibile e ragionevole. Lo hanno verificato e verificato tante, tantissime volte e tutto sembra tornare, corrispondere, combaciare... Tsvi dice di essere nato in Polonia nel 1935 e di essere rimasto solo. La sua famiglia venne catturata nel corso di una retata e sterminata a Treblinka. Una famiglia di cristiani, amici di vecchia data, lo nasconero insieme allo zio e alla zia. I nazisti, dopo aver sterminato tutti gli abitanti del ghetto, ad un certo momento sparsero la voce che avrebbero scambiato la vita di un certo numero di ebrei con quello di un gruppo di tedeschi che si trovavano in Palestina. L'operazione doveva andare a buon termine nel giro di qualche giorno.

Lo zio di Nusbaum decise di presentarsi e il 13 luglio 1943 andarono tutti al luogo fissato per lo scambio: l'albergo Polski, nel centro della città. Il ragazzino, vide lo zio e la zia salire sopra ad un camion che partì immediatamente. Di Tsvi, che non era stato chiamato, nessuno si occupò e lui inseguì il camion con gli zii quando vide che stavano partendo. Fu in quel momento che un soldato tedesco lo bloccò con un urlo, obbligandolo ad alzare le mani. La foto fu scattata proprio in quell'istante. Dello zio e della zia Tsvi non ha saputo più niente. Lui finì a Berger-Belsen e si salvò.

Alla fine della guerra, il generale Stroop che aveva massacrato la gente del ghetto venne arrestato.

Condannato a morte, fu impiccato nel 1952. Il soldato nazista che, nella foto, punta il mitra contro Tsvi Nusbaum, fu identificato nel 1969 nella Repubblica Democratica Tedesca e condannato alla pena capitale. Non si sa se la sentenza sia stata eseguita.

La bambina affetta da una malattia rara aspetta la medicina che potrebbe salvarla e per la quale si è impegnato Sirchia ma c'è stato un nuovo rinvio al 13 settembre

Rossella si aggrava e il farmaco sperimentale non arriva

Massimo Solani

ROMA Ancora un mese, ancora trenta giorni di attesa per Rossella che, costretta da troppo tempo in un letto di ospedale da una malattia tanto rara quanto implacabile, aspetta il giorno in cui dagli Stati Uniti le sarà consegnato il farmaco che potrebbe salvarla la vita. Il 13 settembre, questo infatti il nuovo limite annunciato dal ministro della Salute Girolamo Sirchia per la consegna dell'alfalugucosidasi, il farmaco necessario per la cura della bambina. E sarà proprio Sirchia a presentarsi a Napoli dove Rossella è ricoverata da sette mesi all'ospedale Monaldi. «Speriamo solo che arrivi in tempo, un mese può essere deci-

vo per salvarla la vita», hanno commentato Tilde e Biagio Passero, i genitori della piccola. Parole cui i due hanno affidato la loro ultima speranza, dopo che già per tre volte le scadenze fissate dall'azienda americana Genzyme si sono tramutate in altrettanti rinvii.

E per ben due volte il ministro della Salute si era precipitato a Napoli per tranquillizzare la famiglia; due visite a distanza di pochi giorni per ricordare a quella bambina e ai suoi disperati genitori che lo Stato (quello con la S maiuscola) non si sarebbe dimenticato di loro, e avrebbe fatto tutte le pressioni perché la casa farmaceutica consegnasse il farmaco sperimentale. Nella sua seconda volta al Monaldi, era il 10 maggio scorso, Sirchia assieme ad

una paperella di peluche portò in dono alla bimba la sua promessa: luglio. Due mesi e non di più per avere quella maledetta alfalugucosidasi.

Eppure luglio se n'è andato, e con esso un parte piccola ma importantissima della salute di Rossella. Un mese ancora, si disse dagli Stati Uniti. Ed invece ancora niente, niente come alla successiva scadenza. Ora il ministro Sirchia chiede a Rossella di segnare col pennarello rosso una nuova data sul proprio calendario di sventure. Il 13 settembre ha promesso che sarà a Napoli e questa volta, anziché giocattoli, porterà il farmaco. È stata proprio la Genzyme Corporation ad indicare quella data in alcune rassicurazioni per iscritto che sono arrivate direttamente sulla scrivania

del ministro. E allora sino a quel giorno Rossella dovrà tenere duro, anche se, come ha raccontato il padre, «stà reagendo molto più lentamente ai trattamenti. È come se si stesse lasciando andare, quasi rassegnata».

L'ulteriore ritardo per la consegna del farmaco, ha reso noto il ministero, è dovuto alla necessità di produzione per far fronte al fabbisogno della sperimentazione a livello internazionale. «Il caso della piccola Rossella - ha sottolineato Sirchia - è servito ad affrontare il problema della cura delle malattie rare alle quali si intendono dare una risposta organica sia da un punto di vista scientifico che economico». Ma l'unica risposta che adesso interessa alla famiglia della piccola è il 13 settem-

bre, quella data aspettata già tre volte con speranza puntualmente disillusa. Speranza che un ministro dello Stato ha coltivato, dando massima visibilità mediatica al suo impegno, ma che «esigenze di produzione su scala internazionale» hanno di volta in volta reso vana.

Da una parte fatturati miliardari ed esigenze di mercato, dall'altra una bambina malata che ogni giorno di più soffre «senza chiedere più con lo sguardo cosa le stanno facendo», come ha scritto due giorni fa la madre di Rossella ad un quotidiano. In mezzo un ministro che porta regali e fa promesse, ma non è sin qui riuscito ad assicurare ad una cittadina di tre anni che per una volta le ragioni dell'economia si fermassero di fronte alla sofferenza.

Emesso il francobollo commemorativo dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema

LUCCA Sul bollo c'è riportato semplicemente il monumento ai martiri. Il valore nominale è di 41 centesimi di euro. Il valore simbolico ben più alto: è stato infatti presentato nel museo storico della Resistenza di S. Anna di Stazzema il francobollo commemorativo emesso dalla Poste Italiane in occasione del 58° anniversario dell'eccidio che il 12 agosto 1944. Quel giorno morirono 560 persone, fra le quali 130 bambini, tutte trucidate dai nazisti. Il francobollo da ieri è in vendita in 3,5 milioni di esemplari presso tutti gli sportelli filatelici delle Poste. In occasione della presentazione, nella sede del museo di S. Anna di Stazzema è stato organizzato uno speciale annullo filatelico. Ha preso parte alla cerimonia l'onorevole dei Ds Carlo Carli che ha proposto l'istituzione di un itinerario nei luoghi delle stragi nazi-fasciste.